



# Stereotipi, pregiudizi e politiche migratorie\*.

EMILIO SANTORO

## *1. Stereotipi ed esclusione sociale*

Il termine “stereotipo”<sup>1</sup> fu coniato nel 1798 dal tipografo francese Didot per indicare le lastre di piombo usate nel processo di stampa per produrre numerose copie della stessa pagina. Fu Walter Lippmann nel 1922 ad usare il termine “stereotypes” per indicare le “pictures in the head”, le rappresentazioni mentali che ognuno di noi proietta sulla realtà per padroneggiarla cognitivamente. Oggi con il termine “stereotipo” si indicano di solito generalizzazioni semplicistiche, e a volte caricaturali, utilizzate soprattutto per qualificare gruppi e/o persone. Talvolta si usano “stereotipi” anche per classificare, in modo grossolano, alcune categorie di azioni o di modi di ragionare.

Data questa connotazione, la prima difficoltà che si incontra nell'affrontare lo studio degli stereotipi è rappresentata dal fatto che, come ormai i filosofi della scienza ammettono concordemente, non è possibile alcuna conoscenza se non a partire da idee date: non si possono conoscere cose e persone se non muovendo da idee preconcrete e da “teorie” che trovano il loro fondamento nello stile di pensiero di una determinata comunità più che in dati empirici. Ogni generalizzazione di dati empirici si compie alla luce di una qualche forma di stereotipizzazione e produce a sua volta stereotipi.

---

\* Ringrazio Danilo Zolo, Pietro Costa, Brunella Casalini, Sofia Ciuffoletti, Alessandra Sciarba, Lucia Re, Giuseppe Maglione, Rosaria Piroso, Salvatore Rigione, Giuseppe Caputo, Filippo Ruschi e Thomas Casadei per i preziosi suggerimenti che mi hanno dato per la stesura definitiva di questo testo.

<sup>1</sup> Dal greco *stereos* – *typos*: impronta rigida



Un discorso analogo può essere fatto sui pregiudizi<sup>2</sup>. Se si assume questo concetto nel suo senso etimologico, allora a rigore nessuna conoscenza è possibile senza una qualche forma di pre-giudizio, ossia di giudizio formato prima di iniziare la propria impresa conoscitiva. Senza scomodare Gadamer, la relazione tra pregiudizi e categorie del pensiero fu analizzata in modo sistematico per la prima volta da Gordon Allport nel suo ormai classico libro *The Nature of Prejudice* (1954). Allport, da una parte, sottolineava la dimensione emotiva, sociale, economica e storica del pregiudizio, dall'altra riconosceva che il pregiudizio non può essere espunto dalla vita umana: in particolare è essenziale per la classificazione delle cose e delle attività. In un citatissimo passo, Allport (1954: p. 20) scrive: “La mente umana per pensare ha bisogno dell’aiuto delle categorie. (...). Una volta formate, le categorie sono la base del normale pregiudizio. Non possiamo evitare questo processo. La vita ordinata dipende da esso”. Gli stereotipi finiscono per rappresentare l’insieme degli standard di preferenza socialmente validi ed istituzionalmente raccomandati ed è grazie ad essi che si possono operare distinzioni cruciali come quelle tra apparenza e realtà, verità e falsità, banalità e rilevanza, accidentalità e essenzialità, casualità e causa.

Anche tralasciando le tesi degli psicologici cognitivisti è evidente dall’esperienza comune che gli stereotipi e i pregiudizi sono strumenti cognitivi che orientano il nostro comportamento verso gli altri dandoci una prima idea di come metterci in relazione con individui sconosciuti: ci dicono che cosa ci si può aspettare da un soggetto di cui non si ha una conoscenza personale. Gli stereotipi sono strumenti cognitivi attraverso cui individui e gruppi giungono, non senza conflitti, a definire la realtà. Sono essi in ultima istanza che consentono ad un soggetto di raggiungere un’adeguata comprensione del perché lui, o qualcun altro, ha agito come ha fatto.

Gli stereotipi e i pregiudizi sono necessari per poter vivere, per riuscire ad orientarsi nel mondo. La nostra stessa capacità di agire e reagire dipende dalle informazioni che ci sono state trasmesse da altri e che precedono la nostra esperienza diretta. Quando si parla di stereotipi o di pregiudizi come qualcosa da combattere si fa quindi riferimento esclusivamente a quelle conoscenze *a priori* che si sono formate per “pregiudicare”, nel senso di recar danno, a determinate persone. Il problema è che la distinzione tra quei pregiudizi e

---

<sup>2</sup> Dal latino *praeiudicium*: sentenza anticipata.



stereotipi che sono meri strumenti di conoscenza (e comunque mai neutrali) e i pregiudizi e gli stereotipi adoperati per *discriminare* determinate persone suppone un punto di vista neutrale, non basato esso stesso su pregiudizi, da cui valutarli. Un punto di vista che prescindendo totalmente da pregiudizi e stereotipi è una utopia: non esiste e non può esistere. Un punto di vista che rinuncia a qualsiasi chiave interpretativa, comunque formata, non è un punto di vista, non fornisce alcuna visione, alcuna prospettiva da cui ordinare la realtà, dominarla cognitivamente. Non si può quindi andare oltre gli stereotipi, tutti gli stereotipi, si può solo analizzare l'impatto sociale degli stereotipi che, di volta in volta, ci sembrano più pregiudizievole per gli interessi che ci stanno a cuore e cercare di elaborare strategie capaci di svelare la loro natura ideologica. Ma questa operazione può essere compiuta solo servendosi di altri stereotipi.

Per chiarire questo punto è forse utile ricordare che persino i celeberrimi “tipi puri” o “idealtipi” weberiani sono essenzialmente degli stereotipi<sup>3</sup>, cioè delle grossolane semplificazioni, ma in quanto tali sono strumenti concettuali essenziali per un'impresa scientifica ciclopica e attenta alle motivazioni individuali come è la sociologia comprendente di Weber. Lo stesso Weber (1922), illustrando il tipo puro dell'azione razionale rispetto allo scopo, cioè lo strumento concettuale più utilizzato e utilizzabile per comprendere le azioni

---

<sup>3</sup> Nicola Bonini e Constantinos Hadjichristidis, (2009), sostengono invece che gli stereotipi costituiscono risposte immediate, “di pancia”, una sorta di “sesto senso” e si differenziano quindi dagli “idealtipi” che presuppongono sì una semplificazione della realtà, ma operata riflessivamente. Questa distinzione mi sembra un po' fittizia, la definirei quasi uno stereotipo degli stereotipi: il confine tra risposte “di pancia” e risposte “meditate” è storicamente e localmente molto contingente: risposte che nascono “di pancia” diventano “meditate” e viceversa. Non intendo sostenere che non ci sono criteri per distinguere le teorie scientifiche dalla propaganda, solo che questa distinzione è locale, storicamente e culturalmente determinata, messa in una prospettiva storica e cultura non è affatto univoca: la teoria tolemaica del movimento degli astri è stata considerata a lungo una teoria scientifica, per qualche decennio poi è stata ascritta allo strumentario ideologico della chiesa cattolica. Per fare degli esempi più pertinenti al tema di questo saggio si può ricordare che la teoria della razza ha avuto a lungo credibilità di teoria scientifica, e, per venire all'attualità, che si sta creando un nuovo diritto penale dell'autore basato sulla pretesa scientificità delle teorie della criminologia attuariale che tende ad individuare tipologie di criminali, a cui associa un inasprimento delle pene, sulla mediana statistica delle caratteristiche degli autori dei reati. Riccardo Viale nell'introduzione al libro di Bonini e Hadjichristidis sottolinea la “funzione di “warning” potenziato rispetto a rischi realmente esistenti” degli stereotipi (p. XII). Anche questa tesi mi sembra uno “stereotipo” sugli stereotipi, sostenibile in molti casi, ma in molti altri no, che finisce per nascondere l'essenzialità cognitiva degli stereotipi evidenziando solo il loro lato svilente.



sociali, sente il bisogno di specificare che il suo impiego non presuppone un giudizio di valore favorevole alle azioni razionali (e quindi una condanna per le azioni affettive o tradizionali).

Come i “tipi puri” weberiani, ogni stereotipo è ad un tempo una semplificazione e una generalizzazione, il problema nasce dal fatto che essa può consistere o trasformarsi in un ricettacolo di pregiudizi dannosi per determinati gruppi di persone e avere effetti profondamente discriminatori su di esse. Questo dipende sicuramente da come viene operata la semplificazione e la generalizzazione<sup>4</sup>. Ma, come ci ricorda Wittgenstein (1953), è l’uso che conferisce il significato ai termini del nostro linguaggio: quindi anche gli stereotipi, *a priori* non apparentemente nocivi, possono in certe circostanze essere impiegati in modo da recar danno. Per esempio, lo stesso strumento teorico costituito dall’“idealtipo dell’azione razionale” può essere usato oltre che per interpretare un’azione affettiva, dovuta per esempio a rabbia o gelosia, anche per dare una rappresentazione negativa del suo autore (per esempio facendolo passare per “stupido”).

L’identità attribuita a persone di cui non si ha una conoscenza diretta è determinata da quelle che si assumono come le ragioni ultime del loro comportamento, socialmente tipizzato e socialmente compreso. Essa deve infatti permettere agli altri consociati di elaborare le loro previsioni sulla capacità del soggetto di comportarsi in modo conforme alle aspettative, cioè al sistema dei valori condivisi. Gli stereotipi riguardano, quindi, ciò che ci si aspetta che il soggetto faccia, in quanto determinano ciò che si ritiene che il soggetto *sia*: standardizzano quelli che il gruppo sostiene essere i fondamenti ultimi o le ragioni delle sue azioni. Qualsiasi rappresentazione stereotipica è una operazione “riduzionista”, in cui la complessità degli individui viene ridotta a poche caratteristiche e, per giunta, spesso neppure specificamente personali o loro proprie. Inoltre, ogni rappresentazione di un individuo come appartenente ad un gruppo, effettuata sulla base delle caratteristiche di questo gruppo, è in certe circostanze una negazione della sua identità specifica e quindi una forma di violenza nei suoi confronti. Ogni rappresentazione di una persona basata sulla riconduzione ai caratteri

---

<sup>4</sup> Sulle modalità di costruzione degli stereotipi insiste in particolare Stefano Boni (2008). Questa accentuazione però lo porta ad assumere una posizione per certi versi ambigua, trascurando che il problema centrale è quello dell’uso che si fa degli stereotipi: da un lato, Boni riconosce che qualsiasi tassonomia si fonda sulla produzione degli stereotipi e, dall’altro, sembra assumere che esista un punto di vista oggettivo o comunque intersoggettivamente concordabile (non è chiaro tra chi) dal quale stabilire che uno stereotipo comporta “una distorsione nella rappresentazione della realtà”.



comuni di un certo gruppo è segregante e fatta per operare, nel male o nel bene, una qualche distinzione e quindi foriera in astratto di discriminazioni. Tutto questo è ovvio ed inevitabile in quanto parte stessa del processo di categorizzazione e del suo utilizzo.

Sulla base di queste considerazioni propongo di definire come uno “stereotipo” nel senso negativo del termine, e quindi come una distinzione potenzialmente discriminatoria, ogni connotazione che tende a configurare un gruppo costituito da “altri da noi” come degno di uno status di appartenenza alla società, di una “cittadinanza”, e di un riconoscimento meno pieno e ricco del nostro. Siamo inoltre sicuramente di fronte ad uno stereotipo pregiudizievole ogni volta che i diritti, le facoltà, o il trattamento concreto di un individuo è stabilito sulla base di uno stereotipo che prescinde dai suoi effettivi meriti o demeriti personali. In altre parole propongo di definire come stereotipo in senso negativo ogni rappresentazione generalizzante utilizzata in modo da conferire ad una persona uno status di inferiorità o da impedirle di essere trattata sulla base della propria individualità e di essere giudicata sulla base delle proprie azioni. Naturalmente anche meriti e demeriti sono definiti sulla base di stereotipi per cui anche questa base di riconoscimento non è assolutamente neutrale e può portare a quella che normalmente viene definita “discriminazione indiretta”<sup>5</sup>. La definizione proposta non rende quindi immediato il riconoscimento degli stereotipi: la discriminazione è infatti spesso operata anche attraverso i criteri che privilegiano la valutazione positiva di certi tipi di condotta e di stili di vita. Come ci ricorda Weber (1922b, tr. it. pp. 344-5), in ogni società «attraverso una selezione (di motivi) esterna o interna, vengono date le migliori *chances* per diventare predominante» ad un determinato “tipo umano” (*menschlicher Typus*)<sup>6</sup>.

Gli stereotipi pregiudizievole sono in primo luogo strumenti di *esclusione sociale*. Oggi infatti, per quanto sia una dimensione importante dell'idea di esclusione sociale, la povertà non coincide con essa e neppure la definisce: l'esclusione si configura piuttosto come «un processo complesso che non può essere ridotto a situazioni patrimoniali individuali o globali» (Lamarque 1996: pp. 39-40). Nelle società europee contemporanee la nozione di esclusione

---

<sup>5</sup> Sulla definizione giuridica di discriminazione indiretta si veda C. Favilli, “Le misure dell’Unione Europea contro il razzismo e la xenofobia” in L. Re (a cura di), *Discriminazione razziale e controllo sociale*, Diabasis, Reggio Emilia, 2007, pp. 142-147.

<sup>6</sup> Secondo Hennis (1982, tr. it. 46) questo passo è «la più importante indicazione che Weber ci ha dato per comprendere la sua opera».



sociale è tanto ampia, articolata e multidimensionale, quanto lo è la gamma delle situazioni di disagio o di privazione possibili in funzione della varietà delle risorse (in)disponibili. Si può essere esclusi dal reddito e dal lavoro, ma anche dalla casa, dalla scuola, dalle cure mediche, dai diritti, dal sapere, dalla vita di coppia, dalla sessualità. Il dibattito francese degli anni Settanta del Novecento sui limiti dell'intervento statale (Burchardt *et al.* 2002) ha portato ad identificare *les exclus* con coloro che sfuggivano alla rete della protezione sociale, come le persone con disabilità, i genitori soli, i disoccupati di lungo termine privi di garanzie. L'esclusione è contraddistinta dal mancato godimento di alcuni di quei diritti che costituiscono la cosiddetta "cittadinanza sociale", e che sono tipicamente associati allo sviluppo delle istituzioni di protezione sociale proprie degli Stati del benessere contemporanei: dalla scuola gratuita e obbligatoria all'assistenza sanitaria, sino al diritto universale a disporre di un certo livello di reddito reale, minimo, che non sia proporzionale al "valore di mercato" del percettore.

L'idea di esclusione rimanda intuitivamente a quella di *confine*: essere esclusi (o viceversa inclusi) significa trovarsi al di là (o al di qua) di una linea che separa, che divide, che distingue chi è dentro (l'incluso) da chi è fuori (l'escluso). Come aveva notato Weber (1922), nelle società contemporanee l'esclusione deriva da una qualche forma di chiusura sociale. Per i migranti l'esclusione sociale dipende spesso, in primo luogo, dalla negazione dei diritti di cittadinanza, in una situazione in cui la cittadinanza indica la piena e attiva appartenenza a uno Stato-nazione. Originariamente era la chiusura territoriale a definire l'esclusione dalla cittadinanza. Chiusura territoriale e chiusura sociale coincidevano, dal momento che una persona esclusa dal territorio lo era anche da tutte le interazioni che avvenivano all'interno di quel territorio, e quindi dai beni e dalle opportunità a esso associate, come la sicurezza, l'accesso a un mercato del lavoro, l'assistenza sanitaria e sociale. Fin dalle origini dello Stato nazionale le migrazioni hanno messo in discussione questa identificazione fra le due chiusure, e il confine geografico è presto diventato un confine etnico e quindi simbolico. Come ha sottolineato l'antropologo norvegese Fredrick Barth (1969), la continuità di una qualunque unità etnica dipende dal mantenimento di un confine socialmente costruito, di una qualche dicotomia tra chi è dentro (membro) e chi è fuori (straniero). Questo confine etnico non è però una delimitazione operata una volta per tutte, e perciò scontata, ma è un limite mobile



e poroso che viene istituito e negoziato dagli attori stessi nelle loro interazioni sociali, e che può assumere espressioni e forme diverse a seconda delle caratteristiche del contesto.

I confini separano e insieme uniscono: è in questa duplice funzione che si radica la loro forza sociologica. Quanto più sono forti questi confini simbolici, tanto più sono consolidati e considerati naturali, quanto più esiste accordo circa la loro forma, tanto più essi si traducono in confini *sociali*, che possiamo definire come quelle forme oggettive di differenziazione sociale che si esprimono nel diseguale accesso alle risorse (materiali e non materiali, quindi anche simboliche) e alle opportunità sociali, e dunque nella loro diseguale distribuzione tra individui e gruppi. In questo modo, le distinzioni di tipo concettuale e simbolico si trasformano in modelli persistenti e riconoscibili di discriminazione e segregazione (razziale, occupazionale, di classe) e in quella che appunto chiamiamo – dentro e ancor più fuori dai confini circoscritti e specialistici del discorso sociologico – “esclusione sociale”<sup>7</sup>.

L'importanza degli stereotipi deriva soprattutto dal fatto che i confini *simbolici* si trasformano in, o meglio danno vita a, confini *sociali*. Essi infatti nascono come distinzioni concettuali che gli attori sociali operano per classificare oggetti, persone, pratiche, così come il tempo e lo spazio. “Giovani” e “vecchi”, “bambini” e “adulti”, “uomini” e “donne”, “bianchi” e “neri”, “normali” e “anormali”, “abili” e “disabili”, “capaci” e “incapaci”, sono allo stesso tempo stereotipi, strumenti concettuali, confini simbolici, con cui distinguiamo le persone, attribuendo loro caratteristiche e qualità diverse, normalmente con forti connotazioni valutative. Anche quando parliamo di mestieri usiamo continuamente strumenti concettuali, stereotipi, che definiscono confini simbolici: ne connotiamo alcuni come più professionali o più intellettuali, e quindi più prestigiosi e gratificanti, di altri (Freidson 1986). Benché siano tutte storicamente condizionate, e alcune anche molto controverse, queste distinzioni sono spesso così consolidate nella forma in cui le conosciamo che ci appaiono del tutto naturali, per cui ci sembra normale che esse fissino l'identità degli individui. Pare naturale, per esempio, pensare che un bambino o un adolescente abbiano sentimenti, emozioni e competenze diversi da quelli di un adulto, e che occorra comportarsi con lui di conseguenza. Questa reificazione dei confini simbolici, degli stereotipi,

---

<sup>7</sup> Cfr. Lenoir 1974; Lamrque 1996; Xiberras 1996; Frétygné 1999; Fassin 1996; Bruchardt *et al.* 2002.





naturalmente erge confini e quindi ha un forte potere escludente. Ma l'esclusione appare anch'essa naturale, logica, in quanto conseguenza dell'identità dei soggetti così come fissata dagli stereotipi. La formulazione classica del principio di uguaglianza impone di trattare in modo diverso situazioni (e persone) diverse: cosa si debba intendere per situazioni e persone "diverse" è determinato comunque da stereotipi che definirei "naturalizzati" (e quindi neutralizzati). La stessa idea di uguaglianza si regge quindi sugli stereotipi.

Lo stereotipo, anche se di per sé non vuole essere stigmatizzante, si presta quindi facilmente ad essere utilizzato come una gabbia per gli individui a cui è riferito. Quando poi è usato dichiaratamente in questo modo il suo impiego sottende una operazione di degradazione di status (Garfinkel, 1956) cioè una forma di identificazione attraverso cui l'identità pubblica di un attore è costruita come inferiore al normale status di cittadinanza nello schema dei tipi sociali localmente accettato. Gli stereotipi sono (usati in modi) pregiudizievole quando danno vita ad un insieme di attività comunicative dirette ad attribuire ad un determinato gruppo di individui o ad un determinato individuo singolo un'identità sociale di rango inferiore a quella che si autoriconoscono gli autori dell'attribuzione stessa. Nella misura in cui l'esclusione è definita in termini di presunte caratteristiche essenziali degli individui invece che di rapporti sociali, essa si traduce in una sorta di etichetta stigmatizzante che attribuisce alle vittime le colpe delle loro stesse sventure.

I pregiudizi di solito non sono percepiti come un palese stravolgimento della "realtà"; quelli che sono percepiti in questo modo sono facili da sconfiggere. I pregiudizi pericolosi sono quelli che interpretano la realtà in modo percepito come verosimile, che operano selezioni e semplificazioni miranti a dare una forte coloritura negativa e che però hanno un solido fondamento sociale. Questi pregiudizi non sono falsificabili nel contesto sociale in cui operano. Si tende, infatti, a leggere come eccezioni i dati che sembrano smentirli: l'ebreo generoso è un "buon ebreo", cioè l'eccezione che conferma la regola secondo la quale gli ebrei sono avari e quindi cattivi; se uno straniero compie una violenza su una donna, è perché tutti gli stranieri sono stupratori potenziali; se però uno straniero salva una cittadina da un'aggressione, il fatto, non rientrando nello stereotipo negativo, non viene generalizzato, perché costituisce l'eccezione alla regola. Questa "infalsificabilità" è rafforzata dal fatto che spesso i diversi stereotipi si saldano l'un l'altro venendo a configurare quasi una "teoria". E, come ci ha mostrato la filosofia della scienza da Kuhn (1970) in poi, le teorie sono





infalsificabili: di fronte a qualsiasi difficoltà a rendere conto dei fenomeni empirici sono sempre salvabili con clausole *ad hoc*. Nessuna teoria è mai stata rigettata perché in contrasto con i dati fattuali, ma solo perché una nuova teoria più convincente è apparsa all'orizzonte. Non si può quindi andare oltre gli stereotipi: si può solo passare da un quadro di stereotipi più pregiudizievole per un determinato gruppo a uno di stereotipi per esso meno pregiudizievole, o al limite favorevoli. Questa impostazione porta a trattare in modo unitario molti piani che normalmente nella discussione sui problemi di convivenza delle società sociologicamente plurali sono discussi separatamente. A partire dal dato empirico della connotazione multiculturale delle società europee in letteratura si distinguono: 1. le politiche multiculturaliste (forti o deboli) intese come riconoscimento delle pretese dei diversi gruppi; 2. il problema della relazione e dei conflitti fra pretese individuali e pretese di gruppo; 3. il problema del "riconoscimento"; 4. l'ampiezza del concetto di discriminazione (diretta, indiretta, sistemica, strutturale, eccetera); 5. le difficoltà che il pluralismo sociale crea al funzionamento dei meccanismi della partecipazione e della rappresentanza politica; 6. la valorizzazione della diversità come risorsa collettiva. Alla luce delle considerazioni epistemologiche che ho presentato, sono convinto che i discorsi sviluppati differenziando questi piani non saranno mai in grado neppure di scalfire gli stereotipi più pregiudizievole per i migranti.

## *2. I migranti sono soggetti facilmente "stereotipizzabili"*

"Gli stranieri", in quanto estranei al gruppo, generalmente non hanno per il senso comune una fisionomia definita. Rappresentano, sotto il profilo del sapere comune socialmente diffuso, soggetti privi di connotati che devono essere caratterizzati per capire come ci si deve comportare con loro: sono quindi necessariamente oggetto di stereotipizzazione "sommara". La mancanza di ogni conoscenza diretta li rende conoscibili solo grazie alla creazione di stereotipi estremamente semplicistici. Essi costituiscono inoltre una categoria che si presta ad essere rappresentata attraverso gli stereotipi che danno concretezza ai fantasmi più vari senza che si incontrino grandi resistenze, dato che gli stranieri



stessi non partecipano normalmente alla elaborazione della loro definizione<sup>8</sup>. Non a caso, è storicamente antico e ricorrente un meccanismo perverso per cui, per il fatto stesso di essere estraneo alla società, lo straniero è considerato potenzialmente colpevole di qualsiasi fenomeno sia vissuto come una minaccia dal gruppo in cui entra a far parte. Esiste una letteratura ormai copiosa che ha mostrato come in Europa, ebrei e zingari abbiano incarnato per secoli il ruolo di alieni cui attribuire pratiche orribili che vanno dall'omicidio rituale al ratto dei bambini, all'avvelenamento dei pozzi; e poi, in tempi più moderni, dall'usura al contrabbando di merci e di esseri umani, dalla contaminazione sessuale alla diffusione di virus, e così via.

Georg Simmel è stato il primo a mostrare come l'ambiguità spaziale dello straniero sia la condizione che consente di trasformarlo in ricettacolo degli stereotipi discriminanti che finiscono per qualificarlo quale "untore per definizione". Simmel ha, infatti, definito la forma sociologica dello "straniero" come una peculiare combinazione di vicinanza e lontananza, propria di «colui che oggi viene e domani rimane» – a differenza del «viandante che oggi viene e domani va». Lo straniero è

il viandante potenziale che, pur non avendo continuato a spostarsi, non ha superato del tutto l'assenza di legami dell'andare e del venire. Egli è fissato in un determinato ambito spaziale, [...]; ma la sua posizione in questo ambito è determinata essenzialmente dal fatto che egli non vi appartiene fin dall'inizio, che egli immette in esso qualità che non ne derivano e non possono derivarne. (Simmel 1908; trad. it. 1989-98, p. 580).

I migranti sono quindi il ricettacolo privilegiato degli stereotipi pregiudizievole in primo luogo perché per il senso comune non sono facilmente identificabili, non hanno una identità determinata e nota. Come sottolinea ancora Simmel, gli stranieri «non vengono neppure sentiti propriamente come individui, ma come stranieri di un de-terminato tipo»: «lo straniero è un elemento del gruppo stesso [...] la cui posizione immanente e di membro implica contemporaneamente un di fuori e un di fronte». Con lo straniero sentiamo sempre al massimo una uguaglianza solo astratta, umana in senso generale, che dà una particolare accentuazione proprio a ciò che non è comune. Questo atteggiamento è tra l'altro reciprocamente attribuito tra stranieri, per cui si assume che la loro debole identificazione

---

<sup>8</sup> Per una mappa concettuale degli stereotipi dannosi relativi agli stranieri più diffusi si veda Oliveri (2008).



con la cultura della comunità in cui arrivano, porti i migranti a sviluppare nei rapporti sociali un atteggiamento più razionale che affettivo: da *free rider*, nella migliore delle ipotesi, predatorio, nella peggiore. Questa proiezione naturalmente rafforza lontananza ed estraneità e quindi, in ultima istanza, l'attribuzione di stereotipi negativi.

A questo dato si deve aggiungere che la mancata inclusione nello spazio assunto come proprio, il fatto che lo straniero, per riprendere le parole di Simmel, non vi appartenga fin dall'inizio, che abbia un altro spazio considerato "più suo", fa scattare al primo disturbo, al minimo danno da esso arrecato, l'idea che egli debba tornare "a casa sua". Siamo già costretti a convivere con persone che recano danni, perché non abbiamo un altrove dove mandarle, se non temporaneamente le prigioni. Non si capisce perché dobbiamo convivere anche con i migranti che questo altrove ce l'hanno. Tra l'altro, essendo "l'altrove" verso cui li rinviando, il "loro" spazio originario, la "loro" casa, e non un luogo di confino o di segregazione, non è necessario che si rendano colpevoli di "fastidi" tanto gravi come i reati per sollecitare il loro rimpatrio, in effetti non è neppure necessario che rechino danni, è sufficiente che non siano necessari.

È questa stereotipizzazione negativa degli stranieri che definisce l'immigrazione come "fatto sociale", in quanto distinto dal fenomeno demografico, statistico, economico, eccetera. Essa è, in altre parole, il modo in cui le "pratiche" sociali e culturali, cioè i meccanismi retorici, simbolici, mediali, definiscono come un fatto unico una realtà tanto variegata, sfuggente, e sostanzialmente indeterminata e indeterminabile, quale l'arrivo di persone molte diverse fra loro per cultura, lingua, religione, conoscenze, ricchezze, ecc., con progetti ed esigenze specifici, individuali ed estremamente variegati. Il fenomeno dell'immigrazione è un groviglio inestricabile di micro-eventi e di fenomeni spesso incontrollabili che viene assemblato dall'opinione pubblica in un unico fatto sociale "evidente" e chiaro nei suoi contorni minacciosi.

Grazie a rappresentazioni e a costruzioni sociali, a scenari più o meno attendibili, a etichette e a generalizzazioni, viene costruito lo stereotipo, o meglio la rete di stereotipi, che definisce l'identità dei migranti e quindi indica che cosa aspettarsi da loro e come mettersi in relazione con loro. Questa operazione, data la condizione di estraneità dei migranti, viene



compiuta sulla base di “dicerie”, “leggende metropolitane”<sup>9</sup>, pregiudizi e paure circolanti nelle società di accoglienza, che diventano, grazie al fatto che a esse attinge ad ampie mani l’informazione di massa, in un primo momento, risorse simboliche socialmente diffuse e, successivamente, verità sociali oggettive. Come è stato osservato (Dal Lago 1999: p. 11): «stereotipi che probabilmente hanno sonnecchiato per secoli nella memoria collettiva – lo straniero come untore, vagabondo incontrollabile, orco, ladro di bambini e stupratore (cfr. Tournier 1988) – tornano in circolo grazie ai media e trovano conferma in episodi di cronaca nera, veri o falsi, reali o virtuali, ma comunque ideali per alimentare le paure profonde».

Gli stranieri sono per definizione, in quanto estranei, diversi, portatori di usi e tradizioni, gusti e costumi propri, una minaccia alla stabilità o all’esistenza di una società così come è al momento del loro arrivo. Anche se essi sono ben lungi dal causare danni materiali ai membri della società che li ospita, i loro comportamenti, ma, in ultima istanza, la loro stessa presenza, rappresentano comunque una minaccia per i valori socialmente condivisi, che, istintivamente, a contatto con la “differenza”, vengono reificati ed ipostatizzati, come se fossero immutabili e ben definiti nei loro contorni.

Quando ad essere oggetto di una stereotipizzazione negativa è, come nel caso dei migranti, una categoria o classe di soggetti, e non un singolo, qualsiasi soggetto rientrante nella classe o categoria, quindi qualsiasi straniero, è percepito e trattato come il potenziale autore di qualche misfatto, sulla base del fatto che qualche appartenente alla categoria si è reso colpevole di un reato, un’offesa, o di un comportamento sgradevole. Questo processo di stereotipizzazione, e l’abolizione della responsabilità individuale che esso comporta costituiscono il fondamento cognitivo del *razzismo* (Van Dijk 1987; Maneri 1998).

Come notava Durkheim (1895) più di un secolo fa, ciò che contraddistingue i fatti sociali, e quindi gli stereotipi in cui essi si manifestano, è il loro carattere, in ultima analisi, morale. Gli innumerevoli micro-eventi della vita quotidiana acquistano la dignità di fatti socialmente rilevanti in quanto vengono letti e classificati alla luce di criteri morali; qualsiasi stereotipo contiene una esplicita connotazione morale, ha sempre a che fare con

---

<sup>9</sup> Una leggenda metropolitana è una storia inverosimile che diviene verosimile ed è creduta perché corre di bocca in bocca (e non viceversa). Cfr. Brunvand (1993). Per gli scopi della nostra discussione possiamo considerarla analoga ad una “diceria”, anche se questa tende ad avere un carattere più “realistico”, in quanto si riferisce a fatti “noti” per il senso comune. Cfr. Kapferer (1987) e, per il caso specifico delle voci sugli immigrati, Bastenier (1991).



l'individuazione di “colpe” e “responsabilità”<sup>10</sup>. Come accennato, l'estraneità dei migranti, con il corollario della loro sostanziale non partecipazione all'elaborazione degli stereotipi che li riguardano, porta tendenzialmente a identificarli come i responsabili di tutte le insicurezze senza che sia necessario incolpare qualcuno fisicamente individuabile. Così i migranti diventano i responsabili della mancanza di lavoro, della precarietà, della riduzione dei salari, del rischio che i cittadini vedano ridursi l'assistenza sanitaria o le pensioni, dell'aumento dei furti e degli stupri. In Italia, stando ai media e ai discorsi comuni, sempre più spesso sembrano imputabili agli stranieri persino gli incidenti stradali, un fenomeno gravissimo che produce conseguenze ben più gravi della criminalità in termini di lutti e invalidità, ma che fino a oggi era percepito come assolutamente casuale, inquadrato sostanzialmente tra le fatalità.

Questi stereotipi colpevolizzanti hanno una resistenza alla falsificazione notevolissima; combatterli è un'impresa che va ben oltre l'ordinaria difficoltà di falsificare uno stereotipo. I criteri morali, per quanto nebulosi, controversi e relativi, mostrano la singolare caratteristica di essere prodotti dalla vita sociale e al tempo stesso di orientarla. Come ha osservato W.I. Thomas “quando gli uomini definiscono le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze” (cfr. Mc Hugh 1968). Quando si imputa ad un soggetto l'allarme per qualcosa, all'ordinaria infalsificabilità della “definizione della situazione” si aggiunge il fatto che, come ha sottolineato Erving Goffman (1975), l'“allarme” «è un esempio di quella fastidiosa classe di nozioni che nell'uso comune indicano sia ciò che causa una condizione del soggetto che la percepisce sia la condizione stessa». Si deve sempre tener presente che la paura, in senso sociologico, non è la probabilità del rischio, non è la possibilità che specifici elementi di pericolo (fisico e sociale) si diffondano all'interno di un ambiente sociale, ma è l'individuazione e l'interpretazione collettiva di indizi più o meno arbitrari di pericolo come prove indiscutibili di una minaccia. Una volta che gli stranieri sono stati associati per definizione all'allarme sociale, all'insicurezza, sostenere che questa attribuzione oggettiva è erronea finisce per essere interpretato come la negazione di quelle percezioni soggettive che danno origine all'allarme e all'insicurezza. Finisce quindi per suscitare l'ira e la recrudescenza di chi quelle sensazioni prova.

---

<sup>10</sup> Sul meccanismo sociale della costruzione e ricostruzione degli stereotipi morali, cfr. anche Berger e Luckmann (1966) e Douglas (1970).



La paura dello straniero è dunque difficilmente contrastabile, soprattutto è qualcosa che non conviene contrastare, e, d'altra parte, si presenta come una risorsa utilizzabile in ogni circostanza per suscitare attenzione e consenso, due risorse molto scarse nelle nostre società complesse altamente differenziate e parcellizzate. Non è un caso che piano piano, a partire dalla fine degli anni ottanta un po' ovunque in Europa l'immigrazione è stata quasi esclusivamente definita in termini di illegalità e di degrado. Come fonte privilegiata delle notizie che definiscono, o meglio corroborano, questa immagine, viene sempre più spesso presentata la voce dei cittadini che protestano contro il degrado, cioè contro l'immigrazione. Questa rappresentazione è sicuramente una costruzione mediatica, ma non certo una "invenzione" mediatica: i giornalisti non fanno altro che ricorrere a un *frame*, a una risorsa simbolica, naturalmente disponibile e assunta come ovvia. Di fronte alla difficoltà di lottare contro questo *frame* i media si limitano a riversare i "fatti" in uno stampo che già sanno avere un suo consenso assicurato. Non fanno che dare credito agli stereotipi in circolazione, corroborandoli e rinforzando l'idea che essi rappresentino l'unica cornice cognitiva per leggere il fenomeno dell'immigrazione. La manifestazione più evidente del fatto che questo *frame*, e gli stereotipi che lo sostengono, è percepito come "ovvio" e naturale è probabilmente il caso di Erika e Omar: i due ragazzi di Novi Ligure, dopo aver sterminato la famiglia di lei, danno la colpa a immigrati di origine slava, inventando una storia che hanno istintivamente ragione di ritenere credibile. Quello di Novi Ligure non è un caso isolato, negli ultimi anni è successo più volte che per nascondere il colpevole di un delitto si indichi come suo autore uno straniero. Alla lunga questo atteggiamento, via via che perderà l'accento di operazione discriminatoria e razzista, per qualificarsi come un normale *frame* cognitivo, come quello che ci fa vedere i minori diversi dagli adulti, rischia di apparire naturale anche a chi, come forza di polizia e magistrati, si occupa professionalmente di crimini.

In questo contesto non si può certo aspettare che i politici, in una fase storica in cui sono debolissimi, privi di seguito e di consenso, si impegnino nella costruzione delle condizioni di asseribilità che consentirebbero di affermare che gli stranieri non corrispondono alla rete di stereotipi in cui sono stati ormai ingabbiati. Per la classe politica il *frame* del migrante nemico interno, causa di ogni male, è una fonte di consenso insostituibile, in un momento in cui ogni altra tematica sembra dividere, invece che unire, e i limiti di



manovra economica e politica sono ristrettissimi: il migrante nemico è un capro espiatorio<sup>11</sup> utilissimo per ogni forma di insicurezza che la politica non riesce ad affrontare nelle sue ragioni strutturali. Il risultato sono politiche che, lungi dal limitare l'immigrazione, consolidano gli stereotipi sui migranti, marginalizzandoli, costringendoli all'illegalità e criminalizzandoli. Si creano così le condizioni tipiche del fenomeno sociale della profezia che si autoavvera: gli stranieri non sono solo coloro che vanno e vengono, attraversano confini, sfuggendo a ogni collocazione rassicurante, importando elementi distruttivi per la convivenza sociale, per la salute e per il benessere economico, ma sono anche coloro che, essendo marginalizzati e criminalizzati, vivono in luoghi bui e degradati, non svolgono attività chiare, evidenti o socialmente legittime: sono indubbiamente e oggettivamente soggetti pericolosi.

### *3. Le politiche di controllo delle migrazioni come fonti produttrici di stereotipi*

Negli ultimi anni si è profilata la tendenza degli stereotipi relativi agli stranieri a fare sistema, a costituire qualcosa di più di un *frame* cognitivo: a dare vita ad una vera e propria teoria sociale. Questa tendenza sembra fortemente sollecitata dall'esigenza di superare la dissonanza cognitiva che affligge le liberal-democrazie occidentali in genere ed europee in particolare. Gli stereotipi relativi ai migranti si stanno affermando come tecnica di neutralizzazione (Matza-Sykes, 1957) del conflitto tra mercato (assunto apoditticamente come unico allocatore legittimo delle risorse e come metro di misurazione del valore delle persone) e valori costituzionali. Il quadro costituzionale, i diritti sociali in particolare, la libertà e l'uguaglianza vengono ogni giorno a scontrarsi con il funzionamento del mercato, scontro che ha come teatro la vita di persone concrete. Si è diffusa la percezione che l'esclusione sociale sia una caratteristica necessaria e intrinseca del capitalismo postindustriale basato su un mercato flessibile del lavoro e produttivo di disuguaglianze. La retorica dominante non presenta però l'esclusione sociale come un conflitto tra i due perni dell'ordine ideologico liberal-democratico, non sottolinea la necessità di sottoporre il mercato al quadro delle regole

---

<sup>11</sup> *Gli immigrati, capri espiatori*, intervista a É. Balibar, in "Il manifesto", 6 giugno 2008 e, più in generale, É. Balibar, *La costruzione del razzismo*, in *Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali*, a cura di Th. Casadei e L. Re, 2 voll., Diabasis, Reggio Emilia 2007, vol. I, pp. 49-66.





fondamentali degli ordinamenti costituzionali, anzi tende a sostenere che il quadro normativo deve essere modificato sulla base delle esigenze del mercato. Per depotenziare la sempre più evidente tensione tra i valori cardine del nostro sistema di riferimento, il loro scontro viene individualizzato, parcellizzato in una serie di micro-tensioni locali e circostanziate: non appare come un problema “sociale” ma come un problema individuale delle persone sulle cui vite si ripercuote rendendole precari, pensionati, disoccupati, soggetti marginali, persone a basso reddito, eccetera.

Come hanno mostrato Matza e Sykes, le tecniche di neutralizzazione sono procedure attraverso le quali, ricorrendo alle risorse morali e cognitive socialmente disponibili, i soggetti sono in grado di presentare a se stessi e agli altri i loro comportamenti come giuridicamente e moralmente leciti. Chi mette in atto una di queste tecniche non si richiama a valori diversi da quelli condivisi, non rivendica una sua diversità morale o invoca una rivoluzione: dichiara al contrario la propria adesione ai valori del senso comune. Il problema è che oggi sono i valori di riferimento della cultura europea ad essere contraddittori, per cui nella vita dei cittadini europei è sempre presente una forte pressione a neutralizzare questo conflitto. Molti degli stereotipi sui migranti sono fortemente radicati per il fatto che si presentano come lo strumento cognitivo per superare questa dissonanza tra due elementi percepiti come valori irrinunciabili: da una parte il mercato e l'esigenza della sua continua espansione, dall'altra la libertà, l'uguaglianza e i diritti fondamentali, soprattutto quelli sociali. Gli stereotipi che dipingono i migranti come legittimamente presenti solo se utili, se lavoratori effettivamente richiesti, permettono di sostenere che le situazioni che ci colpiscono e appaiono inaccettabili non sono dovute allo scontro tra mercato e diritti fondamentali, non sono dovute alla mancata subordinazione del mercato al quadro normativo costituzionale, ma al fatto che i migranti “sono venuti qui senza che sia stato loro richiesto” e quindi “rubano il lavoro ai cittadini”, “non se ne vogliono andare, quando non hanno lavoro”, “non vogliono lavorare”, “vivono commettendo reati”, “pretendono di essere padroni in casa di altri” (cioè rivendicano gli stessi diritti dei cittadini). È importante sottolineare che, come ha sostenuto C. Wright Mills (1963), quando le persone ricorrono a tecniche di neutralizzazione, e quindi in questo caso agli stereotipi pregiudizievole, non si impegnano in una mera opera di autogiustificazione, non sono mossi dall'intento, più o meno meschino, di razionalizzare ciò che accade, ma creano schemi concettuali che guidano le loro azioni facendo apparire, nel



gruppo, come giustificati comportamenti che, in mancanza del linguaggio neutralizzante, sarebbero considerati come fatti inaccettabili. Questa caratteristica sembra contribuire in modo decisivo al rapido successo degli stereotipi sui migranti e alla loro solidità, ma soprattutto al loro intrecciarsi in una rete che nel suo insieme è molto più forte di ogni singolo stereotipo e che quindi, sebbene sia costituita da essi, si presenta come un elemento che contribuisce in modo decisivo alla loro resistenza alle prove contrarie.

Sotto questo profilo un ruolo fondamentale è svolto dallo stereotipo secondo cui i migranti sono tendenzialmente delinquenti. Il coinvolgimento di determinati gruppi di stranieri in fenomeni di devianza e di criminalità è talmente evidente che nessuna ideologia solidaristica è in grado di fornire gli strumenti per negarlo. Ma altrettanto evidente appare il fatto che tale coinvolgimento sia socialmente costruito, non nel senso che è frutto di una ideologia smaccatamente razzista e xenofoba e neppure nel senso che è il frutto di oscure trame elaborate a danno dei migranti, ma nel senso che è il frutto di una visione del mondo, e dei rapporti sociali che essa struttura, che sta sempre più prendendo piede. La percezione della inevitabile scarsità delle risorse utilizzabili dallo Stato a scopi sociali, indotta dall'ideologia della globalizzazione, ha diffuso la convinzione che la garanzia dei diritti a favore delle maggioranze autoctone passi necessariamente attraverso l'esclusione da gran parte dei diritti dei soggetti migranti (e spesso anche di quelli autoctoni non meritevoli)<sup>12</sup>. La criminalizzazione dei migranti sta diventando una delle principali bandiere della riunificazione della società, realizzata a spese degli stessi migranti che vengono usati come risorse del sistema produttivo e sono esclusi allo stesso tempo dai circuiti assistenziali e previdenziali. La maggioranza dell'opinione pubblica delle democrazie liberali non avrebbe mai accettato che l'accesso ai diritti di cittadinanza fosse regolato sulla base di criteri xenofobi o razzisti, non avrebbe mai accettato, in altre parole, l'idea che i migranti devono essere esclusi dai diritti sociali perché di pelle nera o gialla, o perché hanno usanze incivili. Né sarebbe stata facilmente accolta una prospettiva puramente egoistica (con qualche venatura schiavistica): “abbiamo poche risorse e quindi i migranti non possono pretendere che noi rinunciemo alle nostre pensioni, alla nostra possibilità di curarci, che sono già in pericolo, per

---

<sup>12</sup> Cfr. *Di molti, ma non di tutti*, intervista a Nadia Urbinati, “Una Città”, n. 174, maggio 2010, pp. 3-6: <http://www.unacitta.it/newsite/intervista.asp?id=2036>.



consentire loro un livello accettabile di sicurezza sociale”. Approcci di questo genere qualche anno fa facevano presa solo in alcuni settori minoritari, e spesso esasperati, dell’opinione pubblica. Porre come criterio per l’accesso ai diritti di cittadinanza il rispetto della legge è sembrato invece asettico e *politically correct*: non si può essere solidali con chi commette dei crimini, attacca, spesso in modo violento, le nostre persone e i nostri beni. Come aveva visto David Matza in *Becoming Deviant* (1969) gli *outsiders* (e nessuno è più *outsider* di un migrante) non sono gli antagonisti del potere, ma sono una realtà frammentata di esclusi e marginalizzati, sono dei “nemici comodi” nel lessico di Nils Christie (1986).

L’ipocrisia perbenista di questo ragionamento diventa evidente appena si sposti lo sguardo dalla criminalità ai processi di criminalizzazione<sup>13</sup>. Quello che interessa alla maggioranza degli elettori è impedire che un accesso indiscriminato dei migranti ai diritti di cittadinanza possa ridurre in modo considerevole le garanzie sociali di cui tradizionalmente godono. I cittadini dei paesi europei, convinti che quello dei diritti sociali sia un gioco a somma zero, temono fortemente che l’attribuzione ai migranti dei benefici del *welfare state* accentui la riduzione, già in corso in conseguenza dei fenomeni di globalizzazione economica e finanziaria, dei benefici di cui loro usufruiscono. La criminalizzazione dei migranti è uno strumento utile perché consente di erigere una barriera di protezione. Questo non significa che la criminalizzazione dei migranti sia il frutto della manipolazione del controllo sociale da parte di *élites* razziste o xenofobe: essa si presta piuttosto ad essere usata come barriera contro l’accesso automatico dei migranti alla cittadinanza sociale perché appare un evento quasi naturale, nel senso che i fattori che portano alla criminalizzazione dei migranti appaiono ovvi, banali e scontati.

Per avere qualche speranza di superare i pregiudizi più grossolani nei confronti dei migranti è necessario muovere dalla consapevolezza di questi meccanismi e calibrare con molta cautela l’uso delle varie risorse, in primo luogo di quella normativa. Questo è uno snodo essenziale di ogni politica mirata a ridurre gli stereotipi pregiudizievole per i migranti. Il diritto può essere configurato in modo da costituire una fonte autonoma di potere sociale

---

<sup>13</sup> Il principale motore della discriminazione è la difficoltà di ottenere e mantenere uno status regolare che tende a deviare la forza-lavoro migrante verso il mercato del lavoro informale o verso i mercati illeciti normalmente più remunerativi (specie in società ricche, in cui indulgere in piaceri “proibiti” come “droga” e “prostituzione” è vissuto spesso come una modalità, non sempre stigmatizzata, per alleviare lo stress della vita lavorativa), creando così un circolo vizioso dell’esclusione che affonda le proprie radici nella realtà delle relazioni sociali.



che consente ai migranti di combattere la loro connotazione negativa, oppure come una risorsa sociale che asseconda il potere dei gruppi dominanti e favorisce la diffusione degli stereotipi e dei pregiudizi. Per un'efficace lotta alla discriminazione è fondamentale che il quadro normativo dei fenomeni migratori sia costituito da norme che si presentino come risorse per combattere la discriminazione e gli stereotipi pregiudizievole e non come esse stesse fonte di stereotipi. Purtroppo il quadro della normativa sull'immigrazione va in senso opposto. Questa normativa, lungi dall'essere una fonte di diritti e quindi di potere sociale per i migranti, è uno dei principali fattori di consolidamento della loro stereotipizzazione.

Sotto questo profilo appare problematico lo stesso paradigma "multiculturalista" all'interno del quale si articolano le politiche che mirano a favorire il riconoscimento dell'identità dei migranti e dei loro diritti. Questo paradigma e le politiche che da esso discendono sono infatti fonte di stereotipi: comportano l'identificazione dei membri di un gruppo con le caratteristiche del gruppo. Non solo, sempre più spesso la tolleranza verso la differenza culturale viene percepita come un modo per evitare di farsi carico dell'ingiustizia, della discriminazione, della violenza insite in molte pratiche tradizionali. In particolare la tolleranza verso le pratiche di molti immigrati è vista come un modo di perpetuare la sopravvivenza di gravi forme di violenza, psicologica e fisica, contro le donne (cfr. in particolare S.M. Okin, 1999). Così i migranti sono identificati con lo stereotipo del loro gruppo di appartenenza, spesso tratteggiato come un gruppo dalle usanze barbare e incivili. Le politiche capaci di superare gli stereotipi non possono quindi essere politiche tese a favorire una "società multiculturalista", bensì, più semplicemente, una "società pluralista".

Il modello multiculturalista finisce per minare le fondamenta di una società "pluralista". Esso dà vita ad una società "plurale" e non "pluralista", una società dove ad ogni voce è attribuita una nicchia e riconosciuta la pretesa di essere rappresentata in ogni spazio pubblico, ma in cui non esiste uno spazio per il confronto tra voci diverse. Il modello multiculturalista è quello in cui ogni religione può avere la sua scuola di tendenza, ma in cui non esiste una scuola in cui si confrontano le diverse tendenze. Questo modello sembra inevitabilmente destinato a far rivivere i "fondamentalismi identitari" anche laddove si erano sopiti e disciolti in un pacifico confronto pluralista. Con l'espandersi del fenomeno migratorio, tra l'altro assolutamente variegato, questa impostazione lungi dal favorire la coesione sociale rischia di portare alla disgregazione della società nel suo complesso e alla sua sostituzione con una



pluralità di “tribù” fortemente coese al loro interno, ma impermeabili l’una rispetto all’altra. Dobbiamo tener conto che la maggior parte dei migranti, ma direi delle persone in genere, nelle nostre società finisce per identificarsi con l’identità fornita dal mercato e tende a presentarsi ai terzi con questa identità: essa è infatti l’identità che normalmente conferisce lo *status* sociale (per i migranti spesso anche lo *status* legale). Queste identità sono, dal punto di vista della ricchezza di senso, molto deboli (nessuno si può immaginare come un soggetto a tutto tondo pensandosi semplicemente come un manovale, ma anche come un broker finanziario o un manager). Questo rende le persone molto sensibili all’offerta di identità forti: religiose, etniche, eccetera.

Naturalmente l’alternativa non è il modello laicista e integrazionista francese che oggi sta diventando un modello molto imitato in Europa, ma il modello di una società pluralista. Per evitare che una società caratterizzata da una pluralità di culture, quale quella a cui andiamo incontro, sia una società fatta di una pluralità di identità culturali incomunicanti, e spesso confliggenti, credo che sia essenziale che i servizi pubblici si configurino non come “di tendenza”, ma come pluralisti: evitino cioè in modo rigoroso di discriminare chi li richiede in base alle proprie credenze. Nessun servizio pubblico si dovrà caratterizzare *a priori* come servizio di tendenza. Il soggetto, pubblico o privato, che eroga il servizio, deve garantire che queste modalità non siano esclusive ed escludenti, nel senso proprio del termine, cioè tali da escludere, anche solo moralmente, i membri della società che non si identifichino con le sue convinzioni politiche, culturali, religiose o ideologiche. L’utente del servizio deve sapere che non esiste una modalità predeterminata e in alcun modo orientata di erogazione del servizio, tale da discriminarlo, ma allo stesso tempo neanche tale da includerlo in via preferenziale, rispecchiando le sue convinzioni politiche, ideologiche, religiose. La natura *pubblica* del servizio sociale non potrebbe mai conciliarsi con modalità di erogazione diseguate di volta in volta su misura per ogni particolare identità religiosa o culturale, in un’ottica di frammentazione, ma esclusivamente con modalità di erogazione che garantiscano il conseguimento delle finalità del servizio. La società europea dei prossimi anni sarà ricca di associazioni e gruppi privati che forniranno servizi di tendenza. Non devono certo essere repressi, ma si devono creare, in alternativa ad essi, servizi pubblici pluralisti e non di tendenza. Si devono predisporre cioè servizi che sono concretamente gestiti da persone di provenienza culturale, etnica e religiosa diversa, selezionate però non in quanto



“rappresentanti” della loro cultura di provenienza, ma per la loro capacità di fornire il servizio stesso. Dalla capacità di realizzare una prospettiva di questo genere dipende la qualità della nostra società. Abbiamo un urgente bisogno di poliziotti ed insegnanti albanesi, romeni e magrebini che con la loro cultura e professionalità rendano a poco a poco i servizi sociali veramente plurali, tali che quando si rivolgono ad essi né l’autoctono né il migrante si sentano privilegiati per le modalità con cui il servizio è erogato. Un servizio pubblico veramente plurale è il principale strumento di lungo periodo per combattere gli stereotipi pregiudizievole. Noi italiani ne eravamo ben consapevoli, infatti, per decenni abbiamo mandato i giovani meridionali a fare il servizio militare al nord, e più in generale inviato funzionari pubblici del nord al sud e del sud al nord. Oggi invece si sta diffondendo l’idea che i bambini e le bambine delle scuole milanesi devono avere insegnanti milanesi.

Un secondo grave problema che si presenta nel tratteggiare una strategia di contenimento degli effetti pregiudizievole degli stereotipi deriva dalla scelta di creare due canali per l’immigrazione e quindi due figure diverse di migrante. Sicuramente questa scelta favorisce una stereotipizzazione dei migranti seriamente pregiudizievole della coesione sociale. Le politiche migratorie prevedono che i migranti possono permanere sul territorio nazionale se necessari sul piano lavorativo o se bisognosi di assistenza umanitaria. La migrazione è bene accetta se è economica o se è umanitaria. Questi due canali di ingresso non sono posti sullo stesso piano: il primo, quello dei migranti che accettati perché soddisfano esigenze del mercato del lavoro, prevale sul secondo, che è considerato riservato a casi eccezionali (e spesso visto come un strumento atto a eludere le regole di ingresso). Questa dicotomia ha contribuito in modo decisivo a creare lo stereotipo del migrante “utile” (cfr. Oliveri 2007; 2009) e perpetua la sua diffusione: essa è un veicolo potente dell’idea che i migranti quando non lavorano dovrebbero sparire dalla società, dovrebbero diventare invisibili per riapparire quando tornano ad essere utili, cioè quando c’è di nuovo bisogno del loro lavoro. Essa contribuisce in modo decisivo alla diffusione dell’insofferenza per ogni migrante che è presente in Europa senza lavorare e per i migranti che richiedono prestazioni sociali: quando non è utile, e anzi diventa un costo, il migrante non corrisponde più allo stereotipo che lo rende accettabile. Naturalmente questo stereotipo non è “inventato” dalle politiche di controllo dell’immigrazione: i migranti spesso si muovono per ragioni economiche, ma sono persone, la cui identità non si esaurisce nelle mansioni lavorative, come



tutte le persone hanno bisogni che eccedono quello di lavorare, bisogni che si ripercuotono sulle ragioni del loro migrare: accanto ai bisogni economici ci sono aspirazioni, ideali, legami e sentimenti che di solito spiegano il tragitto migratorio e il radicarsi in un determinato contesto. Tutte queste ragioni, e le relazioni, che stanno sullo sfondo sono come cancellate dalla stereotipizzazione dei canali di immigrazione disegnati dai paesi europei: il migrante è in un determinato luogo solo perché il suo lavoro è necessario.

La potenza dello stereotipo del migrante utile che cerca un lavoro necessario per la società che lo accoglie è talmente forte da oscurare completamente lo stereotipo del migrante bisognoso di protezione umanitaria. Le condizioni di molte parti del mondo siano tali, per guerre, carestie, calamità naturali, dittature, che una fetta notevole dell'umanità avrebbe buone ragioni per scappare alla ricerca di una qualche forma di protezione umanitaria. Eppure ogni volta che viene preannunciato un gruppo di migranti in viaggio verso l'Europa, ignorando completamente le condizioni di chi lo compone, non lo si rappresenta mai come un gruppo di "profughi", ma sempre come un gruppo di "clandestini" che cercano di entrare senza visto, e quindi senza che ci sia una effettiva richiesta del loro lavoro.

Un'altra serie di provvedimenti che tende a rafforzare lo stereotipo del migrante "utile" è quella che concretizza le politiche di diversi paesi che mirano a favorire l'ingresso dei così detti "talenti", cioè di lavoratori stranieri particolarmente qualificati. Questi provvedimenti non possono che rafforzare lo stereotipo dell'immigrato utile, in quanto esplicitamente teorizzano che si deve favorire l'accesso dei migranti particolarmente dotati di professionalità fortemente richieste, consolidando l'idea che chi non è in possesso di abilità necessarie per la comunità ospitante è indesiderato e che quindi la sua stessa presenza è una violenza che ci viene imposta, una sorta di violazione di domicilio. Tra l'altro queste politiche vengono realizzate, rivolgendosi agli stranieri che ancora si trovano nel paese di origine, senza essere accompagnate da misure capaci di evidenziare se tra i migranti già presenti in Europa esistono persone con alte competenze e qualificazioni che pur di emigrare hanno accettato di fare lavori dequalificati. Questa tendenza tende a consolidare un nuovo stereotipo dei migranti presenti come persone di scarso valore e di scarse competenze, a cui devono essere offerti lavori solo di basso profilo.

Il principale danno che queste politiche producono è quello di rafforzare l'idea che un migrante non deve fare assolutamente un lavoro attraente per un autoctono, in questo





caso non è utile, ma sta “rubando il lavoro”. Si va affermando sulle ali di queste politiche e degli stereotipi che esse contribuiscono a consolidare una nuova sorta di “less eligibility”. Tra Sette e Ottocento in Inghilterra con questa denominazione si indicava il principio che le condizioni carcerarie dovevano essere tali da costringere ad una vita peggiore di quella più miserevole conducibile in libertà, altrimenti il carcere avrebbe perso la propria forza deterrente. Oggi queste politiche diffondono l’idea che un migrante possa accedere solo a lavori che costringono ad una vita tale che nessun autoctono è disposto a fare, altrimenti non è utile, ma dannoso, salvo che non abbia conoscenze specifiche che nessun autoctono possiede, sia cioè un “talento” (questa qualifica infatti esprime non un riconoscimento in sé del valore del migrante, ma in primo luogo un giudizio comparativo tra le conoscenze possedute dal migrante e quelle richieste dal paese accogliente). Conoscenze specifiche che naturalmente i migranti devono mettere a disposizione della collettività per favorire l’affermazione di nuove produzioni che consentano l’assunzione di lavoratori autoctoni.

Le politiche che consentono solo l’immigrazione utile (quindi di soggetti “dequalificati” o di “talenti”) provocano una forte stigmatizzazione dei figli dei migranti, non casualmente etichettati, anche se questi acquisiscono la cittadinanza del paese ospitante, come “migranti di seconda generazione”. Se infatti l’aver consentito l’ingresso ai padri o alle madri è considerato una sorte di investimento, o una sorta di stato di necessità, il fatto che i migranti abbiano portato la loro famiglia con sé è visto come un costo da sopportare. Il figlio del “migrante utile” probabilmente non è “utile”, e ancor più difficilmente avrà competenze ugualmente indispensabili il figlio del migrante “talentuoso”. Per cui queste politiche e gli stereotipi che producono finiscono per creare un muro che impedisce l’integrazione delle persone di origine straniera, finisce per connotare i discendenti dei migranti come un gruppo comunque estraneo, di approfittatori che godono dei “nostri diritti” senza essersi assolutamente meritati questo onore, ma solo per un arcaico principio ereditario.



#### *4. Quale strategia contro gli stereotipi?*

Uno degli stereotipi più facilmente aggredibile è lo stereotipo dello “straniero-criminale” che, come ho cercato di mostrare, ha svolto e svolge un ruolo determinante nel processo di stigmatizzazione ed esclusione dei migranti. La vita sociale di questo stereotipo si nutre infatti soprattutto dei dati forniti dalle statistiche criminali. Normalmente si mette in risalto il grande numero di reati commessi dagli stranieri rispetto alla percentuale che essi rappresentano della popolazione complessiva. Questo dato non è falso, ma è frutto di una lettura molto semplicistica delle statistiche, quale quella di solito proposta dai media, ma anche del modo in cui esse sono elaborate. Lo stereotipo straniero-criminale esce ancora più rafforzato quando poi si pone l'accento sulla percentuale di cittadini detenuti confrontata alla percentuale di stranieri detenuti. Molti filtri selettivi normativi (il possesso di un lavoro, di una residenza, di documenti di identità, dello status di legalità, la presenza di un nucleo familiare) comportano che la maggior parte, se non la totalità, degli stranieri che commette un reato scontano la pena in carcere, mentre circa la metà dei cittadini condannati sconta la pena potendo usufruire di una misura alternativa alla detenzione.

Se si facessero statistiche sugli autori dei reati per fasce di età e sesso, la differenza tra percentuale di cittadini e di stranieri che commettono un reato già si ridurrebbe notevolmente. La maggior parte dei reati è commessa da uomini tra i diciotto e i trenta anni, che rappresenta il sesso e la fascia di età della grande maggioranza dei migranti. Confrontando le percentuali di autori di reati tra gli uomini autoctoni e stranieri in questa fascia di età, la differenza percentuale tra stranieri e autoctoni che commettono reati si abbassa notevolmente. La percentuale dei reati commessi dai migranti si abbassa ancora se si tolgono dal computo anche quei reati, creati dal legislatore negli ultimi anni, che possono essere commessi solo da stranieri: la mancata ottemperanza all'ordine di espulsione, la presenza senza titolo di soggiorno sul territorio, eccetera. Questo rimane vero anche se, specularmente non si tiene conto degli autori autoctoni dei reati relativi alla violazione delle norme sull'immigrazione (per esempio aver dato lavoro o affittato un alloggio ad un migrante irregolare) e di quei reati che possono commettere solo i cittadini (per esempio la diserzione). Se poi conteggiamo a parte i reati degli stranieri irregolari, costretti dal loro stesso status a



commettere reati per sopravvivere, la differenza si annulla e anzi gli autoctoni mostrano una propensione al crimine maggiore.

Si deve sottolineare, per altro, che gli stranieri sono maggiormente soggetti a controlli da parte delle forze dell'ordine: a penalizzarli, in questo senso, sono le loro stesse caratteristiche somatiche, che in presenza dello stereotipo straniero-criminale, spinge a prestare loro un'attenzione maggiore rispetto ai cittadini. Se, per ipotesi, venissero scoperti dieci reati ogni mille controlli, effettuando un controllo su diecimila cittadini italiani e su ventimila stranieri (ovvero percentualmente un numero irrisorio di cittadini e un numero proporzionalmente considerevole di stranieri) troveremmo cento reati commessi da cittadini e duecento reati commessi da stranieri. Una statistica corretta dovrebbe mettere in risalto il numero dei reati scoperti rispetto al numero di controlli effettuati. Un dato questo quasi impossibile da rilevare, in assenza del quale non siamo in grado di sapere se le statistiche evidenzino, invece delle caratteristiche del comportamento degli stranieri, gli stereotipi che guidano l'operato delle forze dell'ordine. Dall'altra parte, il controllo del territorio non può che basarsi sul "metodo del sospetto", cioè su stereotipi (Matza, 1969; Chapman 1968).

Le statistiche, senza alcun quadro che ne permette la valutazione, rafforzano ineluttabilmente lo stereotipo straniero-delinquente. Paradossalmente poi esistono i buoni stranieri, cioè pressoché tutti quelli che ognuno di noi incontra nella sua vita, che non sono delinquenti, ma che sono poche decine, mentre le statistiche parlano di migliaia di reati commessi da stranieri: la conoscenza diretta quindi non può inficiare lo stereotipo, che diventa infalsificabile<sup>14</sup>. Basta presentare le statistiche in modo corretto, confrontando fasce di popolazione omogenee per status e dal punto di vista anagrafico e reati che, dato il tenore della fattispecie, possono ontologicamente essere commessi sia da cittadini sia da stranieri, per arrivare a numeri e percentuali in grado di indebolire e piano piano sgretolare lo stereotipo dello straniero-criminale.

È quindi indispensabile che, quando organizzano la raccolta dei dati e poi li rendono pubblici, gli studiosi e le agenzie statistiche si pongano il problema degli stereotipi

---

<sup>14</sup> Una ricerca condotta non molti anni fa, ha evidenziato come anche chi ha rapporti frequenti con i migranti, parlando di loro fa sovente ricorso a discorsi vaghi e agli stereotipi: "la frequentazione di particolari categorie di immigrati non contribuisce ad articolare il frame di comprensione dell'immigrazione, come se questi non fossero percepiti tali" (F. D'Amato e A. Miconi, "Come nasce l'opinione", in M. Binotto e V. Martino (a cura di), *Fuori Luogo. L'immigrazione e i media italiani*, Rai-Eri-Pellegrini, Roma-Cosenza, 2004, p. 322).



pregiudizievole e discriminanti presenti in una società e si chiedano se l'organizzazione della ricerca e la presentazione dei dati si presta a rafforzarli. In questo caso dovrebbe essere loro dovere utilizzare modalità di raccolta e presentazione dei dati più articolate, anche qualora si rivelino più costose. Dovrebbe essere relativamente semplice imporre loro di attenersi a questo dovere e sanzionare le letture semplicistiche e selettive compiute dai media delle statistiche fornite o la diffusione di statistiche scorrette.

A parte questo caso specifico, in generale la battaglia contro gli stereotipi pregiudizievole è molto lunga e difficile, perché non si può basare sull'evidenza empirica. Essa deve essere condotta necessariamente attraverso un lavoro prima sociologico e poi genealogico, cioè storico-critico. Si deve in primo luogo tracciare una mappa delle categorizzazioni usate per governare il fenomeno delle migrazioni e verificare quali di esse sono in effetti stereotipi pregiudizievole di una coesione sociale pluralista. Una volta individuati questi stereotipi, si devono ricostruire le loro origini sotto un duplice profilo. Da un lato, si devono vedere gli interessi che essi sono stati capaci di cristallizzare e la forza dei loro titolari e, dall'altro, i dati normativi, le categorie sociali, i modi di vedere e di sentire che forniscono loro sostegno e che permettono loro di configurarsi come parti essenziali della "teoria" dominante sui migranti. Compiuta questa operazione si deve partire dalla revisione dei dati normativi che data la loro "artificialità", per un verso, e la loro capacità di strutturare la percezione, di trasformare i "fatti" in "fattispecie legali", per un altro, sono i dati più facilmente modificabili e allo stesso tempo gli strumenti attraverso cui si possono modificare dati sociali e cognitivi.

Questa strada è resa molto ardua, nel caso degli stereotipi che riguardano i migranti, dall'affermazione del *frame* che porta a considerare l'identificazione tra migranti e pericolo come un dato "evidente", "ovvio", la cui messa in discussione implica la negazione della condizione di "paura" in cui vivono i cittadini e quindi è da questi sentita come insopportabile. Come abbiamo visto, infatti, l'attribuzione di stereotipi pregiudizievole ai migranti è enormemente facilitata dal fatto che essi sono degli sconosciuti per la società ospitante e dalla loro collocazione spaziale non consolidata. La stessa categoria di "stranieri" o di "migranti" appare uno stereotipo che li distingue dai cittadini, accomunando situazioni molto diverse in una categoria sospetta: gli stranieri (indeterminati) sono una minaccia per i cittadini, perché genericamente clandestini, criminali, e così via dicendo, perché tolgono le



pensioni e il lavoro, diminuiscono l'assistenza medica, eccetera. Non è casuale che alcuni “stranieri” – gli svizzeri, gli statunitensi, i canadesi – vengano pressoché sempre implicitamente esclusi quando si parla di “stranieri” o “migranti” in genere. Questo primo stereotipo, gli “stranieri”, facilita l'imputazione di ogni forma di minaccia percepita: gli stranieri sono l'ignoto che incombe sul nostro quotidiano caro “tran tran”, sulle nostre certezze e prospettive, sulle nostre sicurezze sociali ed esistenziali. Dunque, oggettivamente per gli organi di informazione (e i politici) gli stranieri sono pericolosi e terrorizzano i cittadini: questo assunto è infalsificabile, è *il frame* cognitivo che consente la lettura del fenomeno migratorio. Esso stesso si nutre di stereotipi ed è fonte degli stereotipi: i cittadini ritengono gli stranieri pericolosi e hanno paura di loro; qualsiasi altra lettura del fenomeno migratorio è o accademica, o priva di condizioni di asseribilità nel dibattito pubblico. Questo assunto è così pervasivo da mostrarsi spesso inconsciamente: chi afferma “il mio migliore amico è un senegalese” intende autoqualificarsi come una persona eccezionale.

Questa forza del *frame* lo rende fonte di consenso politico, merce sempre più rara in società dagli interessi molto parcellizzati e categorializzati. Grazie alla comparsa del cittadino “vittima dell'immigrazione” che protesta per il suo disagio e la sua paura si crea una risorsa politica: l'opposizione deve dimostrare che il governo è insensibile alla voce dei cittadini, mentre il governo deve dimostrare, con determinati provvedimenti, di essere consapevole, sollecito “in guardia”. Il risultato sono politiche miranti a tenere lontani gli stranieri, che rafforzano la loro tendenza a rendersi clandestini, facilitando così i processi di criminalizzazione. Sono, in altre parole, politiche che contribuiscono a fare dello stereotipo dello straniero pericoloso una profezia che si autoavvera.

In questo contesto i *media* giocano un ruolo fondamentale: solo loro possono, lentamente e gradualmente, problematizzare il *frame* migranti → estranei → pericolosi → sopportabili solo se utili<sup>15</sup>. Non si tratta di denunciare l'imperizia o la superficialità dei giornalisti, ma di rilevare come il primo passo dell'inclusione sociale richiede, prima di tutto a loro, lo sforzo titanico di non leggere e raccontare le situazioni che coinvolgono i migranti con gli occhiali del *frame* “stranieri e immigrati delinquenti come nostri nemici”. Come ha

---

<sup>15</sup> Cfr. F. Gavelli, “Paure, sicurezza e media: tra percezione e realtà”, in *Cosmopolis*, n. 2, (2008): <http://www.cosmopolisonline.it/20081215/gavelli.php>.



sottolineato Andrea Cerase questa tendenza il lavoro del giornalista di cronaca appare in gran parte limitato e costretto dai tempi e dal rilievo delle fonti, nonché fortemente routinizzato: “ciò può contribuire in modo determinante alla distorsione involontaria delle notizie, tendendo alla reiterazione aporetica di modelli altamente stereotipati di narrazione della realtà percepita, in virtù del loro minor costo, sia dal punto di vista organizzativo che cognitivo” (Cerese 2004, p. 119). Così che i giornalisti tendono a descrivere il fatto “sulla base di collaudate formule narrative, in cui appare naturale l’uso di cliché e delle frasi fatte tipiche dell’oralità del linguaggio giornalistico. Costrutti affabulativi in cui fatalmente il gruppo di delinquenti si trasforma in un ‘branco di albanesi’ o in una ‘banda di rumeni’, in cui la ricerca del colpevole diventa una ‘caccia all’uomo’ per cui l’aggressore avrà presto ‘le ore contate’”. Per il superamento degli stereotipi è dunque in primo luogo necessario che gli operatori dei *media* vincano la naturale tendenza a costruire un testo narrativamente efficace “attraverso un’animazione degli stereotipi” (Binotto 2004, p. 71)

Come è stato osservato (Dal Lago 1999, 36) «i media non sono istituzioni anonime e artificiali ma micro-sistemi in cui operano attori sociali, dotati di consapevolezza e soggetti, come chiunque di noi, alla responsabilità verso il loro agire»<sup>16</sup>. Questi soggetti devono acquisire la consapevolezza che utilizzare per la lettura e la narrazione dei fatti riguardanti i migranti il *frame* consolidato è una chiara scelta ideologica: contribuisce ad alimentare l’oscura morale della paura che si sta diffondendo nella nostra società e quindi a rendere l’inclusione sociale dei migranti un miraggio. Devono essere consapevoli che oggi la deontologia professionale chiede di prendere le distanze dalla morale comune, se non di contrastarla. Sicuramente una tale operazione sarebbe favorita da una norma deontologica che, come succede negli Stati Uniti, impedisca ogni riferimento al “colore” degli arrestati o dei sospettati negli articoli di cronaca nera. Non si compirà nessun passo avanti nella lotta contro gli stereotipi pregiudizievole per i migranti fino a quando ai giornalisti non apparirà tanto assurdo scrivere “bambino rapito dai rom al supermercato” quanto “fiorentini arrestati per spaccio di droga”, “scoperta banda di rumeni dediti a svaligiare le ville” quanto “scoperti milanesi

---

<sup>16</sup> Non si deve scordare che “l’uso del linguaggio di genere per rendere accattivante il pezzo” è spesso “legato a scelte tematiche redazionali volte a strumentalizzare e manipolare il fatto di cronaca e proporre una determinata visione del fenomeno dell’immigrazione: il caso può diventare “ennesimo”, la violenza “immigrata” ecc.” (Binotto 2004).



dediti all'evasione fiscale”, “arrestati albanesi dediti allo sfruttamento della prostituzione”  
quanto “arrestati romani inclini al getto dei sassi dal cavalcavia”.





### **Riferimenti bibliografici**

Allport, G., *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, Cambridge (Mass.) 1954, tr. it. La Nuova Italia, Firenze, 1976.

Barth, F. (ed.), *Ethnic Groups and Boundaries*, Allen & Unwin, London, 1969.

Bastenier, A., “L’immigrazione nel quotidiano: la funzione sociale della diceria”, *Rassegna sindacale*, XXII (1991), n. 79-80.

Berger, P.L., - Luckmann, T., *The Social Construction of Reality*, Doubleday & Co., Garden City (N.Y.) 1966, tr. it. il Mulino, Bologna, 1986.

Binotto, A., “La cronaca”, in in M. Binotto e V. Martino (a cura di), *Fuori Luogo. L’immigrazione e i media italiani*, Rai-Eri-Pellegrini, Roma-Cosenza , 2004

Boni S., “Stereotipo, valore, discriminazione: considerazioni socio-antropologiche” in Th. Casadei (a cura di), *Lessico delle discriminazioni tra società, diritto e istituzioni*, Bologna, Diabasis, 2007.

Bonini N. Hadjichristidis C., *Il sesto senso. Emozione e ragione della decisione*, il Sole 24 ore, Milano, 2009.

Brunvand, J.H., *The Mexican Pet - More "new" urban legends and some old favorites*, Norton, New York, 1986, tr. it. *Leggende metropolitane*, Costa & Nolan, Genova, 1993.

Burchard, T., *et al.*, “Introduction” to Hills, J. *et al.* (eds.), *Understanding Social Exclusion*, Oxford University Press, Oxford, 2002.

Cerese, A. “Una notizia come tante altre”, in M. Binotto e V. Martino (a cura di), *Fuori Luogo. L’immigrazione e i media italiani*, Rai-Eri-Pellegrini, Roma-Cosenza , 2004,

Cohen, J.,– Howard, M.,(eds.), *Is Multiculturalism Bad For Women?*, Princeton University Press, Princeton, 1999, tr. it. R. Cortina, Milano, 2007.

Chapman D., *Sociology and Stereotype of the Criminal*, Tavistok, London, 1968 tr. it. Einaudi, Torino, 1971.

Christie N., "Suitable Enemies", in H. Bianchi and R. van Swaaningen (eds.), *Abolitionism: Towards a Non-Repressive Approach to Crime*, Free University Press, Amsterdam, 1986.

Dal Lago, A., “La tautologia della paura”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1, 1999.

Douglas, J.D. (ed.), *Deviance and Responsibility. The Social Construction of Moral Meanings*, Basic Books, New York, 1970.



- Durkheim, E., *Les regles de la méthode sociologique*, Paris: Alcan, 1895, tr. it. Comunità, Milano, 1979.
- Fassin, D., “Exclusion, underclass, marginalad. Figures contemporaines de la puvreté urbaine en France, aux Etats-Unis et en Amérique latine”, *Revue française de sociologie*, XXXVI (1996), 1.
- Freidson, E., *Professional Powers*, University of Chicago Press, Chicago, 1986.
- Garfinkel, H., “Conditions of Successful Degradation Ceremonies”, in *American Journal of Sociology*, LXI (1956), March, tr. it. in E. Santoro, *Carcere e Società liberale*, Giappichelli, Torino, 2004.
- Goffman, E., *Frame Analysis. The Social Organization of Experience*, Penguin, Harmondsworth, 1975, tr. it. Armando, Roma, 2001.
- Kapferer, J.N., *Rumeurs. Le plus vieux média du monde*, Editions de Seuil, Paris, 1987, tr.it. *Voci che corrono*, Longanesi, Milano, 1987.
- Hennis, W., “Max Webers Fragestellung”, *Zeitschrift für Politik*, XXIX (1982); tr. it. “La problematica di Max Weber”, *Comunità*, novembre 1983, n. 185.
- Kuhn, T.S., *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago University Press, Chicago, 1970, tr. it. Einaudi, Torino, 1978.
- Lamarque, G., *L'exclusion*, Puf, Paris, 1996.
- Lenoir, R., *Les exclus. Un Français sur dix*, Seuil, Paris, 1974
- Lippmann, W., *Public Opinion*, Macmillan, New York, 1922, tr. it. Donzelli, Roma, 2004.
- Maneri, M., “Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi”, in Dal Lago, A. (ed.), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova, 1998.
- Matza, D.,- Sykes, G., “Techniques of Neutralization: A Theory of Delinquency”, in *American Sociological Review*, 22 (1957), n. 6, pp. 664-69.
- Matza, D., *Becoming Deviant*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (N.J.), 1969; ; tr. it. Bologna: Il Mulino, 1976.
- Mc Hugh, P., *Defining the Situation. The Organization of Meaning in Social Interaction*, Bobbs-Merril, Indianapolis, 1968.
- Okin, S.M., “Is Multiculturalism Bad for Women?” in Cohen, J.,- Howard, M.,(eds.), *Is Multiculturalism Bad For Women?*, cit.
- Oliveri F., “La critica dei pregiudizi su i migranti come strategia contro le discriminazioni razziali” in in Th. Casadei (a cura di), *Lessico delle discriminazioni tra società, diritto e istituzioni*, Bologna, Diabasis, 2007
- Oliveri F., “Il sistema delle nuove discriminazioni razziali. Politiche europee dell'immigrazione e pregiudizi sui migranti”, in *Notizie di Politeia*, n. 96, (2009), pp. 113-119.



- Simmel, G., *Soziologie*, Duncker & Humblot, Berlin, 1908; tr. it. Comunità, Milano, 1989
- Tournier, M., *Le Roi des aulnes*, Gallimard, Paris, 1970, tr. it. *Il re degli ontani*, Garzanti, Milano, 1988.
- Van Dijk, *Communicating Racism. Ethnic Prejudice in Thought and Talk*, Sage, Newbury Park (Calif.), London, New Delhi, 1987.
- Weber, M., *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tubingen, 1922; tr. it. Comunità, Milano, 1999.
- Weber, M., “Der Sinn der ‘Wertfreiheit’ der soziologischen und ökonomischen Wissenschaft”, in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Mohr, Tübingen 1922; tr. it. Sansoni, Firenze 1977.
- Wittgenstein, L., *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford, 1953, tr. it. Einaudi, Torino, 1956.
- Wright Mills, C., “Situating Actions and Vocabularies of Motive” in ID., *Power Politics and People*, Oxford University, New York, 1963, pp. 439-452, tr. it. in Id., *Sociologia e conoscenza*, Milano, Bompiani, 1971.
- Xiberras, M., *Les theories de l'exclusion*, Colin, Paris, 1996.